

Kenwood L-D1



Anche la copertina del manuale è di quel colore tra lo champagne e il dorato che per gli orientali rappresenta il massimo della bellezza e dell'eleganza. Segno che Kenwood considera senz'altro il suo giradischi digitale L-D1

non solo allo stato dell'arte, ma così raffinato da poter fregiarsi dei galloni e degli onori delle macchine a loro modo esclusive.

Due cose vi devo però confessare a proposito di Kenwood, prima di proseguire oltre. Potrei risparmiarmi questo penoso lavacro pubblico, ma la mia coscienza mi obbliga a raccontare tutto.

La prima. Per anni ho creduto che Kenwood fosse inglese, come Rogers, come Tannoy, come Arcam.

La seconda. Il mio primo impianto di un qualche rilievo fu un Kenwood, comprato una ventina e passa di anni fa se la memoria non mi tradisce. I diffusori erano dei Tannoy. Sta ancora suonando in casa di un amico al quale l'ho ceduto qualche tempo dopo. Fu allora che scoprii che Kenwood era un marchio giapponese.

Non che la cosa mi abbia impressionato più del necessario, ma insomma mi fece un certo effetto anche perché l'oggetto non suonava per niente male. Anzi.

Giradischi digitale Kenwood L-D1

Distributore per l'Italia: Kenwood Electronics - Via Sirtori, 7/9 - 20129 Milano. Tel. 02/204821

Prezzo: L. 6.280.000 (listino 12/94).

Tant'è che - qualche mese dopo - mi decisi a sostituire i cavi con qualcosa di più decente di quei filini neri e rossi che vengono di serie e avvertii un deciso miglioramento della qualità. Segno che, di potenzialità intrinseche, quelle macchine ne avevano in abbondanza.

Stretta la foglia, larga la via la morale: siete sempre voi, e solo voi, i giudici delle vostre scelte.

Lo dico con convinzione sincera specialmente dopo aver provato questo giradischi digitale color champagne. In totale e sincera franchezza vi devo dire che l'ho scoperto essere di una qualità che non mi aspettavo affatto, assolutamente compatibile con l'inserimento in un impianto di qualità.

La prima cosa che mi ha colpito e mi ha fatto pensare di trovarmi di fronte ad un oggetto non comune è un banalissimo bloccadisco: un cilindro nero, liscio, ben tornito, pesante. Assieme al telecomando è la prima cosa che si estrae dalla scatola ed è così riassuntivo di una certa filosofia costruttiva che l'hanno persino messo sulla copertina del manuale

come unica illustrazione, una specie di estrema sintesi del prodotto.

D'altronde la macchina nel suo insieme esibisce le medesime qualità: levigatezza, compattezza e solidità. Con venti chili tonni di peso netto dichiarato, il Kenwood L-D1 si colloca di buon diritto tra le macchine meglio realizzate della categoria, almeno dal punto di vista meccanico.

Alcune raffinatezze ci dicono che questa non è soltanto un'impressione superficiale, ma qualcosa di più. Prendete ad esempio l'alloggiamento del disco: il coperchio è motorizzato, e l'utilizzatore può scegliere l'angolo di apertura che preferisce tra 45, 60 e 80 gradi.

Uno sfizio? Mica tanto se per caso dovete mettere questo gira CD su di un ripiano che non abbia molto spazio sopra di sé. Pensate ad esempio ad un tavolino il cui piano superiore sia riservato ad un buon, vecchio giradischi analogico. Provate a mettere uno, uno qualsiasi dei giradischi digitali in circolazione con caricamento dall'alto: vi ci vuole almeno mezzo metro libero per poterlo usare. Con il Kenwood se avete poco spazio scegliete l'apertura a 45 gradi: non sarà agevolissimo mettere il disco, soprattutto se le vostre dolci manine non sono precisamente quelle della Fata Turchina, ma almeno non dovete rifare mezzo soggiorno per mettervi in casa la nuova macchina.

Esteticamente l'L-D1 segue gli schemi classici delle macchine giapponesi di un certo li-



Elegantissima la livrea color champagne del Kenwood L-D1.

gnaggio: color champagne, fiancattine in legno lucido, pulizia formale e sostanziale. Il frontale, oltre all'apertura per il vano porta disco, ha un ampio display luminoso, un pulsante di accensione e i comandi essenziali. Il bottone di apertura e chiusura è posto superiormente e tutti i controlli sono naturalmente replicati sul telecomando col quale è possibile controllare anche il livello di uscita nel caso abbiate una connessione diretta (che però vi sconsiglio) al finale. Per quanto riguarda le uscite, ve ne sono due, uguali, analogiche e due digitali, una coassiale e una Toslink. Inutile chiedere ai giapponesi qualcosa di più elaborato tipo AT&T o AES/EBU.

Veniamo alle cose serie, cioè agli ascolti. Ho provato il Kenwood L-D1 in abbinamento con la solita coppia di amplificatori valvolari VTL 225 De Luxe, un pre Audible Illusions Modulus 2D a valvole, di grande classe e piccolo prezzo, eccellente costruttore di ambienti sonori. I diffusori sono una coppia di Martin Logan CLS IIz, subwoofer Muse 18. Cavi di interconnessione Monster, cavi di potenza Kimber 4AG. Tra gli accessori, tavoli antirisognanti GM, e sotto i piedi delle Martin Logan Q-Dampers della italiana ART per l'eliminazione delle microvibrazioni. Disaccoppiatori di rete BCD by GM per le elettroniche e Tice per i finaloni.

Per cominciare vi suggerisco un test piacevolissimo con la voce di Elaine Delmar, in «The Spirit of the Song», un CD realizzato qualche tempo fa dalla Fonè di Giulio Cesare Ricci. La splendida «I Love You Porgy», ovviamente di George Gershwin, è resa con uno spessore, un rilievo e una correttezza non solo formale che mi hanno convinto. Vi si ritrova una ricchezza di dettaglio e una definizione così rassicuranti da non aver bisogno di grandi aggettivi.

Qua e là mi è sembrato tuttavia di avvertire qualche irrigidimento, come delle brillanzette che non ho saputo bene interpretare e che forse sono dovute solo ad un dettaglio esasperato, ad un'eccessiva analiticità della macchina.

Grande agilità e disinvoltura invece per quanto riguarda la dinamica. Prendete «My Heart Stood Still» eseguito dal Knud Jørgensen Jazz Trio e contenuto nel Test Record 3 della svedese Opus, una delle mie case discografiche preferite.

Il pianista si impegna sul suo strumento con un virtuosismo straordinario ed eccellente è la capacità di assecondarlo del Kenwood che lo accompagna in un'interpretazione splendida reggendo molto bene la prova non certo facile.

Le Suites per orchestra di Bach eseguite in modo originale e molto godibile da Musica Antiqua Köln sotto la direzione ispirata di



Il compito di bloccare il disco è affidato ad un pesante cilindro nero.

Rheinhard Goeble (Archiv 415671-2) sono un altro buon metro di riferimento. In particolare la BWV 1068 in re maggiore, famosissima per la sua aria.

Gli strumenti appaiono ben collocati nell'ambiente, e tutti conservano evidente una propria individualità. Il gruppo orchestrale si distende davanti a noi, vivo e presente e solo un tantino di brillantezza dei passaggi più acuti degli archi, qualche alto troppo sottile mi fa avanzare qualche leggerissima piccola riserva.

Nikolaus Harnoncourt si è cimentato qualche anno fa con le sinfonie di Beethoven (Teldec Classics 2292-46452-2) con The Chamber Orchestra of Europe dandoci una delle migliori esecuzioni disponibili su CD. Provate ad ascoltare la Settima: alcuni passaggi particolarmente delicati, in particolare nel secondo movimento, sono resi benissimo, ad un livello di dettaglio e naturalezza che anche in impianti più impegnativi non sempre avevo potuto verificare.

Vorrei proporvi ancora «Famous Blue Raincoat», uno dei miei dischi preferiti, sia per la bravissima Jennifer Warnes la cui voce è una delle migliori scoperte degli ultimi anni, che per le canzoni, quasi tutte di Leonard Cohen.

Alcune di queste storiche, come «Bird on a Wire», ma splendidamente rivisitate dalla Warnes che riesce a smussare l'eccessiva cuppezza interpretativa del pur ottimo canadese.

Bene, ascoltato con Kenwood, il CD della Warnes mostra in modo molto, molto convincente tutte le ottime qualità che possiede. La voce della cantante viene come portata avanti, alzata, perfettamente staccata dall'orchestra, che non resta sul fondo ma mantiene una sua precisa, benché distinta, personalità.

Musica e voce viaggiano assieme senza intersecarsi, senza confondersi.

La gamma media, la voce in particolare, viene esaltata e ricreata in tutte le sue sfumature, nelle sue complesse relazioni, nel suo dettaglio intimo, fatto di incertezze e di intrecci.

Se qualcuno dovesse avere delle preoccupazioni per il basso, gli consiglieri senz'altro di provare ad ascoltare i tre minuti e passa di batteria che si trovano alla traccia 3 del CD Test 2 edito da «Stereophile». Un disco utilissimo, poco «tecnico» (cioè con pochi segnali generati da strumenti di test), ma perfetto per la messa a punto «ad orecchio» di impianti domestici.

La batteria contiene non poche discese agli inferi dei bassi, a frequenze che farebbero tremare i polsi a qualsiasi impianto. L'impressione - anche per ricordi di altre prove fatte con questo stesso disco - è che il Kenwood sia perfettamente in grado di restituire alla batteria e alla sua complessità tutta la ricchezza di cui è capace.

Insomma a tanti anni di distanza ritrovo in un Kenwood quegli stessi momenti di appagamento che ricordo di aver provato nei primissimi ascolti con il mio primo, storico impianto.

Certo, l'età, l'esperienza, il mutare delle sensibilità mi hanno reso più esigente e hanno fatto crescere in me una oggi forse non sempre giustificata diffidenza nei confronti delle macchine giapponesi. Ma ammetto che non si può sempre generalizzare e la prova di questa volta mi ha convinto che bisogna ogni volta rimettere in gioco tutte le proprie convinzioni.

Ne vale spesso la pena, come vale la pena che proviate questo Kenwood se ne avete l'occasione. Se non altro per cancellare un po' dei pregiudizi. Ma anche per il piacere di ascoltare una macchina capace di una rimarchevole qualità musicale.

Toni De Marchi